

Nuove vittime ancor di rei con-  
(sigli  
Cadran sull'arse arone  
Enuovo madri cresceranno i figli  
Per ingrassar le loro.

# LA QUESTIONE AFRICANA

## NUMERO UNICO

Compilatore e responsabile — Galileo Botti

Andate voi, o eroi,  
Nell'Africa a morire  
L'Italia è fatta o la vi gl'immoro  
Per non mai più servirlo



### IL PERCHÉ DEL NUMERO UNICO

Se gli artefici che si atteggiavano a capocchia della colonia italiana — quelli stessi che a vicenda si bastonavano e che trivialmente s'insultavano scambiandosi dopo certificati d'onestà e di moralità — non si fossero accoppiati per inviare spade e croci d'oro a chi è amico e protettore della oppressione politica ed economica dei loro stessi fratelli; se giornalisti venduti — e sempre in vendita — ermatroditi del sentimento, non si fossero convertiti — perché torna loro il conto — in tanti africanisti o che per lo meno avessero qua ripercossa la eco della giusta indignazione sorta nel popolo italiano per la criminosa campagna africana, questo Numero Unico non sarebbe stato pubblicato.

Ora, adunque, gridino pure allo scandalo i patrioti dell'ultima ora, questi difensori incoerenti delle imprese avventuriera e medioevali, scrivino pure e stampino che per dignità di patria — di questa patria che nulla fa per i suoi figli — dovevansi tacere le vergogne d'un governo immorale, resosi ormai insopportabile; battano, tocchino pure con i loro articoli e discorsi la corda magna e per gl'illusori molto sensibile del pappapatriottismo, ci troveranno sempre al nostro posto di combattenti franchi e leali, pronti a ricacciare loro in gola gl'insulti che ci potrebbero lanciare.

Signori pappapatriotti! il tempo delle false denunce e delle piccole bricconate è terminato!

Galileo Botti

### Di patrio! sinceri

Non prendete per voi le parole che per altri abbiamo lanciate.

Voi che combatteste e che sacrificaste la vostra gioventù per scacciare lo straniero e rendere libera e indipendente la patria vostra, siamo certi che in questa occasione sarete con noi per biasimare i fattori della ignobile impresa africana: i manipolatori, i mercanti di patriottismo, coloro insomma che curando i partico-

ri interessi e la loro vanagloria mandano al macello migliaia di giovani esistenze lasciando a piangere intere famiglie a cui la patria ingrata, le tasse, la legge lo sbirro, lo costringerà ad emigrare per ampare onestamente la vita come è accaduto a voi.

Non è vero? Il non crediate che se noi pubblichiamo questo Numero Unico lo facciamo con lo scopo di denigrare la patria vostra — come potrebbero darvi ad intendere i ciarlatani del pappapatriottismo — noi lo pubblichiamo — e già lo abbiamo scritto in altro articolo, — per riportare qua l'eco della giusta indignazione sorta nel popolo italiano per la criminosa campagna africana.

Gli articoli che pubblichiamo sono tolti dai giornali stampati legalmente in Italia, i quali sono la espressione sincera del popolo che non vorrà essere che un branco di malfattori, dopo di averlo affamato e di aver conculcata ogni sua libertà, manda in Africa a morire ammazzato.

### AL POPOLO ITALIANO

Con questo titolo i perseguitati politici residenti all'estero ai quali i ga autoumiani d'Italia, gli svantaggiatori delle banche ed i falsificatori delle tedi matrimoniali come dei biglietti da mille affibbiarono loro il titolo di malfattori — hanno pubblicato un bellissimo manifesto che ci spiace di non poterlo riprodurre per intero per non dar pretesto alcuno alla proibizione del Numero Unico.

Ecco intanto una parte del manifesto:

FRATELLI

Giocati, dalla miseria, dalle persecuzioni politiche, lontani dal suolo nativo, eppure ancora legati alla nostra terra dagli affetti, dalle amicizie, dai cari nostri che lasciammo costì — quando le ineluttabili necessità ci spinsero ad emigrare — noi sentiamo dolore per i vostri dolori, e le sciagure che vi colpiscono si ripercuotono su noi pure, gravi, insistenti, sinistre.

È terribile, come un colpo di fulmine ci giunse la notizia del massacro dei soldati italiani nella colonia Eritrea — migliaia di morti! Ecco l'epilogo delle vittorie di Baratieri, ecco il risultato di tutti gli audaci discorsi di Crispi, affermati al pieno Parlamento che ogni pericolo di guerra era scongiurato e che a sud dell'Africa teneb, oscuri, inventati per noi un cimitero, tutto un campo, lavoro e pace! Ecco la nera che il governo italiano manda i propri soldati a raccogliere! Ecco i frutti primi della manna colonizzatrice, i primi e soli che l'Italia ab-

bia finora raccolti. Nove anni fa 500 morti a Dogali, or non ha guari migliaia ad Amba-Alagi, senza contare i morti ed i feriti durante l'assedio di Makale e nei piccoli scontri, nelle scaramucce senza valore, nelle facili avvisaglie pomposamente decorate dal governo italiano o dagli ammiratori della politica di espansione coloniale dal titolo pomposo di battaglia e di vittoria.

Il sangue dei nostri figli, dei nostri fratelli si è sparso colà sulle sterili sabbie africane per la conquista d'immaginati terreni da fertilizzare, per la realizzazione di supposti tesori. Realmente l'impresa africana è una vasta truffa, come tutte le imprese coloniali di tutte le nazioni — esempio il Tonchino ed il Madagascar — una vasta ruberia tendente ad arricchire alle spalle della vostra imbecillità, ed a spese del vostro sangue un pugno di giuocatori di borsa, di speculatori finanziari, di grossi capitalisti più o meno legati al governo o del governo stesso facenti parte.

Noi comprenderemo la necessità di conquistare nuovi terreni di espanderci fuori d'Italia se questa fosse tutta coltivata come si conviene; ricca di commerci, di produzioni e d'industrie e che queste non bastassero a nutrire e mantenere la propria popolazione. Ma quando vediamo la Campania incolta, il Barese, la Terra di Lavoro, la Calabria deserta e desolate; quando sappiamo che in Sicilia il popolo non può coltivare la terra, perché schiacciato dalle imposte, ed è costretto a vivere di fichi d'India; quando per l'emigrazione, interi paesi rimangono deserti ed immense estensioni di terreno incolti; quando la statistica ci dice che in tre mesi 70,000 Italiani emigrarono costretti ad abbandonare la loro terra dalla miseria, dalle tasse, dalla fame, che diventava feroce, allora noi ci sentiamo costretti a protestare contro la follia colonizzatrice, contro questa rabbia insana di prepararsi terre da lavorare ed amici da civilizzare, a furia di fucilate, di violenze, di sangue, ripetendo, di fronte ad altri popoli, le comparse feroce dei barbari scesi in Italia al Medio Evo.

Non c'è forse in Italia materia a civilizzazione? Intere popolazioni, province intere vivono nella ignoranza la più grossa, nell'abrutimento il più sordido. La superstizione religiosa, la credenza in falsi profeti, nelle stregonerie, nei sogni — tutti sogni di abrutimento — dominano sulle popolazioni delle nostre campagne ed intanto, il governo italiano manda Baratteri in Africa a civilizzare i neri. — È vero che questi accedono in massa i malventi civilizzatori: ma che importa?

Se i selvaggi d'Italia si ribellano, i Morra di Laviano ed i Mirri sono là per metterli alla ragione e civilizzare anche loro a furia di fucilate, come accadde poco tempo fa a Massa Carrara ed in Sicilia.

Intanto, per continuare l'opera civilizzatrice Crispi ha domandato ed ottenuto 20 milioni e diecimila uomini per soccorrere Baratteri. Preparatevi dunque a pagare, e subire una immissione o contribuenti italiani e voi, figli del popolo, preparatevi a morire per la più grande gloria e per il più completo trionfo del truffatore bigamo, che impera a Montecitorio.

Noi compiangiamo i morti e con infinita tristezza pensiamo al dolore di quelle madri alle quali gli Abissini hanno tolto i figli. — Ma in fondo riconosciamo che la ragione, il diritto, la giustizia sono tutti dal lato degli Africani. Essi difendono la loro patria.

I nostri padri castrarono, e la ragione ed il diritto e la giustizia erano per loro: *Fuori d'Italia i barbari!* perché dunque gli Abissini mossi nelle medesime condizioni dei nostri padri non avrebbero dritto e ragione di cantare e di agir come loro?

Le nostre simpatie vanno tutte a coloro che si difendono contro una qualsiasi forma d'usurpazione. — Noi applaudiamo i Cubani che vogliono l'indipendenza della loro isola, gli Abissini che combattono per difendere la loro terra dalla invasione dello straniero. — E non solo per questa ragione tutta morale, noi ci sentiamo spinti a simpatizzare con gli Abissini, ma anche perché vediamo dietro il volo della impresa sedicente civilizzatrice disegnarsi lo sfruttamento, la speculazione, la rapacità dei capitalisti che soli raccoglieranno il frutto delle battaglie, delle fatiche, delle morti, del sangue sparso per conquistare l'Abissinia.

### LA DICHIARAZIONE DEI DEPUTATI Socialisti contro la delittuosa guerra d'Africa

Costa Andrea. Signoril il mio non sarà un discorso; ma, come è nostro costume una dichiarazione franca, leale, aperta.

Avversari non da oggi della politica africana, ma fino dai suoi primi inizi, fin da quando noi lanciammo qui il grido, « richiamate le truppe dall'Africa! » ed era il giorno in cui il vecchio Depretis trepidante, lagrimante ci annunciava il disastro di Dogali, noi non possiamo certamente approvare oggi quella politica che ci dà le tristi dolorose conseguenze che lamentiamo tutti, e come italiani, e come uomini: conseguenze o signori, che ricadono dolorosamente su di voi e sul Governo; su di voi, o signori, la responsabilità del sangue versato e dei milioni dissipati.

Prima per altro di continuare, permettete anche a noi di rivolgere il saluto ai caduti, a tutti i caduti; agli italiani, che per una triste politica hanno versato il loro sangue giovane e generoso, agli Abissini ed agli Sciouani, che hanno combattuto per l'onore e l'indipendenza del loro paese (Lemori).

Imbriani. Bravo!  
Costa A. Sì, diciamolo franco, o signori. Se vi sono in Italia degli uomini i quali, forse per distrarre da altre gravi preoccupazioni la mente, il cuore e l'attività del popolo italiano, ci mandano in Africa, noi sentiamo per tuttavia talmente ferri i vincoli di umanità da considerare fratelli tutti gli uomini, qualunque sia il loro colore, la loro nazionalità, la loro religione. (Bene! all'estrema sinistra — Interruzioni).

Se io avessi la più lontana illusione di poter persuadere i miei onorevoli colleghi, che in tutta questa faccenda d'Africa non è l'onore della bandiera, non è la patria, non è la civiltà, che sono in questione, potrei dimostrarvi come l'onore della bandiera, non doveva comprometterlo voi; come non è la civiltà che noi andiamo a portare in Africa, quando applichiamo laggiù il sistema della civiltà a bastonate e a livragate! (Bene alla estrema sinistra).

Non è la bandiera della patria vera che andiamo a difendere là. Quando pur uopo ogni giorno l'emigrazione spinge fuori della patria migliaia e migliaia di vittime, che i nostri infami sistemi economici condannano all'inedia; quando qui il cittadino va soggetto ad infami leggi eccezionali; quando fra gli Africani che rendono omaggio al prode maggiore Toselli, e voi che mandate a morire nelle isole tanta povera gente, non rea d'altro che di professare il pensiero libero, dopo avere promessa l'amnistia, io sento, fra voi ed essi, di preferire quei costumi barbari.

Purtroppo, quando noi parliamo di civiltà sotto questa bandiera di civiltà non nascondiamo che una merce avariata!

No, lo ripeto, non è nel momento in cui il miraggio del pareggio si va allontanando sempre più; quando aumentate sempre più le tasse sopra questo povero popolo italiano, non è in questi momenti di agitazione, di fame, di disoccupazione, quando il paese stremato non può più darvi un centesimo, che voi potete venirci a parlare ancora dell'Africa, di imprese che sono contrarie al nostro stesso principio di nazionalità, a quei principi per cui noi siamo diventati nazione; poiché senza l'attuazione di quei principi, tutti coloro che propugnano la politica africana non sarebbero oggi qui.

La patria? Ma quale patria? La patria delle banche, dei loschi interessi, la patria che sfugge alla questione morale? Oh, vi assicuro che il rossore mi sale alla fronte, quando penso che l'altro giorno, per soffocare qui la questione morale, avete invocato il sangue di quei poveri morti! Oh! facciamola finita con queste commedie! Facciamola finita con queste ipocrisie!

Voi li approverete i crediti per l'Africa. Sino ad ora non li pagate voi; li pagano quei poveri diavoli che vivono nei campi, nelle officine e nelle miniere per mantenere voi ed il bello italo Regno; per soddisfare la vanità semie non solo di un uomo, ma di una classe che avendo già compiuto il suo ufficio storico, non ha più alcuna ragione d'essere.

Noi che apparteniamo a questa punta, come si diceva una volta (una punta però che farà il suo passaggio attraverso l'Italia nostra), interpreti delle grida che si levano su dai campi, contro questa tendenza disastrosa noi ci armiamo forti coi nostri diritti e, certi di interpretare il sentimento popolare, ci armiamo con le parole, con le idee, con i sentimenti, salvo a fare altrimenti quando la coscienza del paese lo vorrà. (Oh! oh)

Sì, o signori, perché se pur troppo ora nel Parlamento siamo una minoranza, voi sapete altresì che le buone, le grandi idee cominciano sempre per essere intese e sostenute da piccole minoranze, e che queste finiscono per divenire maggioranza.

Il perché di questo idee, interpreti del sentimento degli operai di città e di campagna, che lavorano, che sudano che non hanno purtroppo come soddisfare i più modesti bisogni, noi, vi diciamo che, se siamo pronti a darvi modo di por fine a questa disastrosa impresa, di richiamare i nostri soldati, di tutelare laggiù gli interessi dei nostri concittadini, di tutelare la vita di coloro, che fidarono in noi di far opera di pace, insomma, e di civiltà per un'impresa triste, bassa, criminosa, come l'impresa africana, per continuare costesta impresa non siamo disposti a darvi: ne un uomo, ne un soldo.

Questa è la nostra dichiarazione (Bene! Bravo. all'estrema sinistra)

Costa Andrea. Riconfermando che l'impresa d'Africa non è opera patriottica, nel largo senso del bene del paese nostro, non è opera di civiltà, perché la civiltà non si diffonde con la violenza e con la guerra, ma coi benefici che essa procura ai popoli; riconfermando ancora una volta che questa dell'Africa è una triste commedia, della quale sono responsabili il Governo e tutti coloro che l'appoggiano, io non posso che confermare, d'accordo cogli amici miei, l'ordine del giorno, che abbiamo presentato.

Interpreti sinceri dei bisogni veri del paese, domandiamo al Governo, se ne ha la forza, di proporci gli opportuni provvedimenti per porre un termine alla triste, dolorosa, criminosa avventura africana.



Anche i clericali

L'Unita Cattolica di due mesi or sono, n. 295, combattendo la politica di Francesco Crispi e criticando l'atto che la Camera Italiana votò in favore del governo, scriveva:

« Egual criterio si scorge se si osamina il Tesario, onde la fiducia nel grand'uomo è espressa. Dice infatti così:

« La Camera, confidando che il Governo saprà tenere alto il prestigio delle nostre armi, ristabilire la pace nei possedimenti africani e provvedere alla discussione dell'articolo unico della legge.

« Non è necessario analizzare queste parole, per dimostrare che, o non significano nulla o tra castronerie. Perocché, ciò che una buona volta dovevasi concretare era lo scopo, non tanto della spedizione, quanto di tutta la conquista africana. Francesco Crispi disse, nel suo discorso d'ieri, che si andò a Massaua senza sapere il perché; ma ora è forse meglio conosciuto il perché da Massaua ci siamo spinti fino all'Amba Alagi?

La discussione della Camera doveva almeno stabilire questo punto: che fuori dal Tigrè non si deve andare; ma invece siamo ancora nell'equivoco, come prima. Il governo ha facoltà di « provvedere alla sicurezza per l'avvenire », ossia di andare avanti, finché vuole magari conquistando tutto l'Amhara per provvedere alla sicurezza del Tigrè. Né questa è un'ipotesi campata in aria; o che forse finora non si è seguito questo assurdo sistema di occupare un territorio nuovo per difendere il vecchio?

Diciamo sistema assurdo perché appunto per esso ci troviamo nel presente disagio. Abbiamo conquistato facilmente un paese immenso, sproporzionato alle nostre forze militari e ai nostri quattrini; e proseguamo ciecamente per la via che ci costringerà a continuare nelle conquiste per non perdere il già preso. Il voto d'ieri non tronca le speranze e le mire degli africani, che sognano un impero d'Etiopia vassallo al regno d'Italia; mentre lascia che gli avversari delle avventure coloniali si cullino nella lusinga che con qualche nuovo Coattit o Senafé si debba rimediare a tutto, « tenendo alto il prestigio delle nostre armi » (come inelegantemente dice il toscano Torrigiani), e insieme provvedere « alla sicurezza per l'avvenire. »

Senonché come nessuno può leggere se nel libro dei fatti veramente sia scritta una vittoria guerresca, vendicatrice di Amba Alagi, poiché essa, per quanto ordinata dagli analisti di Montecitorio, potrebbe non essere di gusto agli scioani; così non è dato a mente umana conoscere in qual modo possa un governo, per quanto crispino, assicurare l'avvenire.

Se alla testa del governo avessimo della gente di giudizio, si potrebbe sperare che, giovandosi di qualche scaltro avventuroso, idoneo a sbrogliare il nemico, si venisse subito a negoziare di pace, che riconoscessero a buon diritto degli abissini, i quali alla fin fine difendono il loro paese e la loro indipendenza da invasori, che non si sa a qua titolo vogliono impossessarsi d'una parte del territorio e ridurre in servitù il rimanente. Perché bisogna pur fissare questo punto: quali diritti abbiamo noi sul Tigrè? Si risponde: il diritto dell' civiltà sulla barbarie. Ma le son parole. Prima di tutto converrebbe di mostrare che siamo capaci veramente di portare in Africa quella civiltà che non fummo atti a stabilire nemmeno in Italia. E poi un diritto di quel genere è suscettibile di ritorsione; poiché i barbari possono vantare il diritto loro contro la civiltà specie se si tratti d'una civiltà che agogna a scemare la libertà loro e i loro averi.

I liberali (1) che tanto hanno in bocca il principio della nazionalità e quello della indipendenza dallo straniero, non avrebbero che ad applicare questi loro postulati per concludere una pace decorosa con Menelik.

lik. Ma non c'è da sperar nulla da uomini come il Crispi, che soltanto ha in mira lo sfogo della propria vanagloria e che agogna di passare alla storia col nome di conquistatore dell'Abissinia.

La maggioranza che palesò la sua fiducia in un personaggio simile, ebbe cura di farlo in modo, da mostrare di nulla aver imparato dal

passato, di nulla comprendere del presente e di non antiveder nulla del futuro. Con quattro parole, che ricordano i più rancidi fervorini di un patriottismo da parata, la Camera pretese di risolvere un problema, che invece andrà risolto col sangue di tanti nostri fratelli e con le lagrime di noi tutti.

Ed a Grotte (Girgenti) gli zolfatori, inermi, gridavano agli sgherri: Fate fuoco: cesseremo di soffrire...

I Tribunali di Guerra nella Lunigiana e in Sicilia si tramutarono in tribunali di inquisizione. S'imbastirono mostruosi processi implicandovi nomi di spechiate virtù cittadine, i quali, di nessuna azione criminosa erano colpevoli, tranne che di essere civili ed incorruttibili avversari del sistema ladro, immorale e affamatore del Governo Crispi.

E così si videro, per opera di Crispi, e per mezzo di Tribunali Militari condannati a molti anni di reclusione: integerrimi cittadini mentre (edificando contrasti) altri Tribunali così detti civili, assolvevano i dilapidatori del pubblico denaro, e i ladri.

Questi i fatti che celebrarono Crispi per la sua energia vigliacca... e che determinarono la Borghesia Italiana e la stampa venduta, a salutarlo benemerito di quella cuccagna che chiamasi Patria...

Intanto la Patria dei Berghesi fu salva; ma quella del popolo, no... Il disagio infero di più... e quel grande statista « Crispi » saggiamente e patriotticamente provvide con nuovi e insopportabili balzelli, provvide negando l'amnistia ai condannati politici, stracciando lo Statuto, violando la Costituzione... al punto da rendersi odioso ai medesimi gaudenti, amici delle istituzioni.

La sua ambizione era frustata, la sua autorità scossa, la sua posizione difficile.

Che fare?

Voglio, al mio Governo, serbare l'onore di una strepitosa vittoria in Africa; voglio così abbacinare, i miei amici brontoloni, coi tallori abissini, e voglio dire al popolo: Aspetta cavallo che l'erba cresca!

Intanto chi deve crepare, crepi pure ma la mia posizione si consolida, la mia ambizione è soddisfatta...

Ordinò a Barattieri che servisse d'istrumento alla sua ambizione.

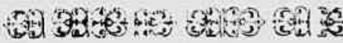
Barattieri consegnò la vittoria di Coattit e Senafé perché, per sua buona ventura, trovò quelle piazze male presidiate e gli indigeni in una apparente indifferenza musulmana.

Questo bastarono perché la stampa del Governo e tutti i suoi emissari esaltassero Barattieri fino al punto da farlo credere siccome un condottiero superiore a Garibaldi. Questo basta per ubbriacare Barattieri fino al punto di dichiarare « il banchetto di Brescia: Datemi 10 milioni di lire e 10 mila uomini e sconfiggerò per sempre Menelik.

Questo bastò per sorprendere la buona fede e l'entusiasmo di altri poveri illusi che si recarono in Africa per farsi ammazzare in una guerra che non è né giusta, né umana né civile; è usurpazione...

Intanto Menelik che è stato dipinto da pubblicisti e da politici in mala fede come un barbaro, un zoticone e un codardo... ha dato al Mondo prova di magnanimità e di grande generosità umana regolando virilmente la vita a Galliano con tutto il presidio di Macalle, proprio alla vigilia di morire di stenti e di sete! Facendolo scortare fino ad Ada Ghamus da Maonnen alla testa di 10 mila uomini ed apprestando i mezzi per trasportare dei feriti e delle armi e munizioni. Quelle armi e munizioni medesime che più tardi servirono contro Menelik nelle valli di Adua, dove l'incettitudine dei condottieri aveva guidato le truppe italiane: offrendo così all'abile strategia di Menelik ed alla straordinaria bravura dei suoi soldati, un'immane bersaglio determinando l'uccisione di 10 mila figli d'Italia.

E gli italiani questo popolo di traditi: questo popolo che seppe costituirsi ad nulla, non per virtù di armi Regie, ma per virtù di armi popolari. Questo popolo che nacque nella forte regione delle monaie e di giorno e nella gloriosa Terra dei Vespri, questo popolo che ebbe ed ha i più grandi condottieri di popolo gli Italiani che vedono le lagrime di tanti madri e di tante spose dimanzi a tanto sangue di popolo, versato per la libidine, e da augurarsi che levino un formidabile grido di vendetta, fino a che il tirannello Crispi sia consegnato alla tremenda giustizia del Popolo.



La Lotta di Classe

La « Lotta di classe » organo centrale del Partito Socialista Italiano — che si pubblica a Milano, la quale conta oltre 50 mila abbonati, ha pubblicati assennatissimi articoli contro la po-

litica del governo Italiano, i quali sono stati riprodotti con piacere dalla stampa indipendente.

In uno di questi articoli rimproveranti il governo per la disfatta toccata alle truppe italiane in Amba-Alagi e rispondendo ai gazzettieri venduti dice:

Oh Onore di chi ci governa! Oh gli applausi alle dichiarazioni del ministro e l'intenerimento per le vittime, dell'orda ministeriale! E come, per rappezzare questo povero onore italiano; che ha lasciato un brandello in ogni luogo nelle banche, nei tribunali, negli scantini degli onorevoli deplorati e più che tutto nelle tasche del primo ministro, come per ricucirlo insieme, si affannano, i vili mestieranti della penna, i quali perdettero l'onore nel giorno che mercanteggiarono l'ingegno.

Nelle disgrazie domestiche usano le ceneri incoraggiare i parenti con una pietà triviale e coll' assennarli che l'estinto è volato diritto in paradiso. Così accade in questa dolorosa faccenda; i governanti dicono un po' alla volta la verità, per non far colpo e nascondono i particolari più penosi e ci confortano poi colla promessa che i morti saran vendicati.

Avanti dunque, o fieri patrioti, se vi piugge il desiderio della vendetta! Correte a rilevare la bandiera italiana, insanguinata in Africa: ritogliete i cannoni conquistati dal nemico; rioccupate il terreno perduto; sgominate gli abissini e portate in trofeo per le città d'Italia la testa di re Menelik! Già Makonen portò, anni sono a spasso per il nostro paese la sua persona onorata come un principe, e volle ora, per maggior corbellatura, tirare gli italiani in trappola con lusinghiero promesse di pace o pinguetive di una solenne vendetta!

Ma andateci voi, o ministri, o dappolati, o redattori della Riforma e del Mattino, e buon pro vi faccia il nostro sincero saluto e vi torni gradita la nostra grata assicurazione, che cadendo da valorosi, libererete il vostro paese!

Noi abbiamo tutt'altro pensiero. Se gli abissini vincono, ci piange il cuore per i poveri morti, ma non proviamo alcun desiderio di vendetta. Se costoro inferiscono contro i vinti e, stando alle diceree, ammazzano gli ascari feriti o prigionieri, emanando tradimenti, abbiano un sacco di ribrezzo, ma nessun desiderio di vendetta ci stimola ancora.

Essi amano la patria, esot multo-nopel loro diritto... Ecco perché non possiamo odiare, se siamo una nazione, e di patriottismo al superstiti del mille Oreste Barattieri, o se hanno giustizia som, ma non dei traditori venduti al nemico come bene insurrezioni del 45 e del 49 ricevevano i patrioti in Italia.

Il partito socialista, nemico di tutte le ingiustizie e dei baratti, nostri o forestieri, da battaglia al governo, non solo per sentimento di compassione verso le vittime, ma ancora più per la difesa della civiltà e per il « onore » del popolo italiano.

Son barbari si dice? Son barbari che a buon conto, ci han dato lezione di strategia; ne a pensarci bene, devono avere invidia per la civiltà italiana.

Oh, ci par di sentirle tutte le oche del Campidoglio e i paperi del giornalismo gridare contro i socialisti i nemici della patria? Veli come versano lagrime giugiarde sulle nuove disgrazie d'Italia loro che han voluto il sangue di mille e mille innocenti, e che affrettano la rovina di casa nostra e il fallimento della classe che impera.

Noi non facciamo della retorica, non diciamo digiè. Disprezziamo la retorica, vuota e in questo momento cattiva alla quale si lascia portare anche il Cavallotti, e non recitiamo panegirici per gli Italiani che caddero « riattornando il valore italiano. »

AD UN EROE PER FORZA

Con questo titolo, Argia Sbolendi, vale a dire Lorenzo Stecchetti, che sarebbe poi il prof Olindo Guerrini ha pubblicato nell'E Parnaso? di Bologna sul doloroso argomento dell'Africa una splendida poesia che si duole non poter pubblicare per intera essendoci giunta senza le prime strofe.

Dalla lettera arrivataci apprendiamo che « il poeta incomincia col dire che Depretis, il ministro di Dogali, ora può sorridere nella sua tomba e ritenersi vendicato. »

E prosegue:

A ben più grave e più feroce guerra L'Italia è condannata; Nuovo sangue latu beve la terra Dell' Eritrea bruciata.

Nuove vittime anco di rei consigli? Cadran sull'arse arene E nuove madri cresceranno i figli Per ingrassarle iene!

Lascia, scarno villan, lascia il sudato Solco a te non diviso Tu non devi morir dove sei nato, Dove amor t'ha sorriso.

La gentil civiltà de' tuoi signori Ti spinge alla battaglia Va povero villano, uocidi e muori, Dopo avrai la medaglia.

E mentre i legulei ti lauderanno Con sonanti parole Oh, come possa tue biancheggiarano Gloriosamente al sole!

Sulla sabbia deserta e funerale Rotoleranno al vento, Ma in qualche trivio della capitals Sorgerà un monumento, Su cui tra i bronzi falsi e le sculture Dell'arte a buon mercato Sarà il tuo nome, o buon villan, se pure Non l'han dimenticato.

Piange intanto colui che la tua culla Vegliò amorosa e forte: Piange le fristi nozze una fanciulla, Le nozze con la morte.

Ma il padre invece al ciel rivolto il ciglio, Giunte le palme grama. Dice: — beato te, povero figlio, Ché non avrai più fama.

UN PO DI STORIA

Francesco Crispi, quest'essere sfornito di tutte le doti necessarie a un uomo degno di reggere i destini di un gran popolo. Questo trigamo che i fatti dimostrano inumano, ladro, falsario ed ambizioso. Questo mercante di decorazioni. Questo pagliaccio della nefasta politica borghese italiana che esplicò tutta la sua malvagità attività nei giuochi di altalena, balzando dal Quirinale al Vaticano da questo a Montecitorio da Montecitorio in Abissinia, senza puranco convincere alcuno della sincerità dei suoi atti e dei suoi propositi. Quest'uomo che si può definire: la immoralità fatta persona, cessò di essere Dittatore d'Italia. Egli è disceso codardamente, prima che fosse rovesciato; egli è scivolato per i lubrici gradini della sua tribuna rosa dalla corruzione e insozzata di sangue popolano!

Una voce sola risuonerà, in Italia, lamentosa: quella della scellerata Borghesia. Di quella Borghesia Italiana che dopo di avere, con perseverante perfidia, speculato e sfruttato sul sangue e sul sudore del popolo, accentrò nelle sue mani le comuni ricchezze senza sapersi meritare il vanto di mettere a profitto queste male acquistate ricchezze; determinando perciò nella immensa falange dei lavoratori la mancanza di lavoro e di pane... Fino al punto che si vide la gente laboriosa coperta di stracci mentre gli stabilimenti

stipavano interminabile quantità di abiti e di stoffe; si vide un popolo affamato, mentre i magazzini rigurgitavano di grano. Questo popolo ebbe l'audacia di chiedere nel 1893 lavoro e pane. E il grido di lavoro e pane risuonava nella Lunigiana a Massa Carrara e in specie in Sicilia.

La Borghesia Italiana nel motto: pane e lavoro e nella organizzazione emancipatrice dei lavoratori, vide una minaccia ai suoi privilegi: sognò, terrorizzata, le barricate... e si rivolse, tremante, al Governo di Crispi perché provvedesse. E il Governo di Crispi vero rappresentante e vera autorità conservatrice di quei privilegi che nascono dalla usurpazione dei diritti del popolo, provvide premurosamente inviando nelle regioni, dove maggiormente si soffriva il disagio economico, rinforzi di truppe e di questurini. Ma i primi effetti della iniqua reazione s'erano già fatti sentire a Coltavuturo (Palermo) dove gli emissari del Governo boia fecero una scarica di fucileria contro una massa di contadini inermi assassinando 18 capi di famiglia, solo colpevoli di lavorare in un feudo demaniale, in opposizione al divieto dei Signori...

Questo eccidio barbaro invece di intimidire i popolani oppressi, alimentò la loro energia; e, saccheggi, incendi e tumulti, avvennero in diversi piccoli comuni rurali dell'isola.

Fu decretato lo stato d'assedio, e per colmo d'infamia, gli eccidi ulteriori avvennero là, dove i popolani nel loro disordine commisero, ma semplicemente imploravano: lavoro e pa-

(1) — Il preti dell'Unita poteva con più ragione scrivere i patrioti. N. d. R.

Caddero gli italiani in un agguato... senza scopo, senza la possibilità d'uno scampo...

Anche noi mangiamo il nostro sangue alle vittime... non per se o per un ideale che si rivela nell'azione...

IL CAMMINO DELLA CIVILTÀ

In ogni tempo, e dominando quasi sempre la pretesa civiltà, i dispensatori, i regolatori della medesima hanno sempre saputo...

Così nell'antichità, in nome della grandezza si spacciò e gli uomini si uccisero per soggiogare le nazioni...

Ma non potendo il patriottismo servire di giustificabile pretesto al governo che aspirava ad espansione per non cadere in una banale contraddizione...

Ed è in nome della civiltà che il governo italiano ha sacrificato e in futuro sacrificherà migliaia e migliaia di uomini...

È così la civiltà del ferro, del fuoco, e del sacco uccide e si estende da un capo all'altro del mondo...

Approfitando dei processi e dei sentimenti anti-barbari che si sono stracciati nelle masse, i governi italiani...

Non importa se come ora in Italia le classi proprie regino e si propagano spaventosamente la fame...

un lamento generale per gli sproporzionati aggravi, sia un malessere generale per la crisi economica...

Allora la stampa borghese, che disprezza il teorico di civiltà del governo proclamatore della guerra...

Così come, per l'esercito che marcia alla conquista col pretesto della civiltà, ogni strage è un' gloria...

E pensare che tutti i momenti, gli stessi che predicano la guerra di conquista fanno commemorazioni per le guerre dell'indipendenza d'Italia...

Ma come si è detto, per mascherare questa grossolana contraddizione, si è ricorso alla civiltà, in nome della quale i governi vogliono sia lecito perpetuare ogni sorta di prepotenze...

Come si vede, nemmeno col pretesto della civiltà si riesce a diminuire la con radiazione; ma di questa non se ne occupano i politici, i quali sono sempre logici in una cosa sola...

Questa è la sentenza e lo scopo di tutti i governi: e per seguirli il governo d'Italia ha colpito i maggiori gravami...

E mentre il sangue e le fatiche del proletariato di Italia si gettano in Africa per spargere il sangue degli abissini e distruggere le sostanze...

È da ogni parte si fugge abbandonandosi all'ignoto dell'emigrazione in America, in quella tribolata Sicilia...

Ma le voci dei tribolati non le sentono mai i governi e quello d'Italia ora non sente che la voce del cannone...

Sì, la civiltà dell'usurpazione e della strage a cui quale si vorrebbe far seguire la civiltà dei ministri e dei deputati...

prepotenze in pro del bene comune, la civiltà che protegge ogni sorta di strozzinaggio, ogni sorta di sfruttamento...

E i ruffiani del giornalismo che linciano a questa civiltà e glorificano le stragi che si compiono in suo nome, sono sempre pronti a inveire contro noi...

INNO ABISSINO

Sull'aria dell'inno di Garibaldi: « Si scopron le tombe — si levano i morti.

In nome d'un dritto — che a noi si contende, Ognun le sue leggi — la patria difende,

Le tende dei nostri — son fatte per noi; Son là... oltre il mare — le case dei tuoi...

Dei nostri deserti — son vaste le arene, Ruggisce il leone — vi urlan le iene

Ruggito di liberi — che ai vostri moschetti Baluardo invincibile — oppongono i petti;

Che importa a noi liberi — dei codici vostri? Che importan le leggi — non fatte per noi?

Il cielo, il deserto — il mar, gli orizzonti, Le vette inaccessibili — abbiamo dei monti...

Son pochi i mandati! — più ancor ne vogliamo!... Migliaia e migliaia — mandatene ancor...

E intorno alle teste — recise danzando, Le membra dei morti — col fuoco bruciando,

Un numero considerevole di lettere ci sono giunte da ogni parte dell'interno felicitandoci per la pubblicazione del numero unico...

Chi ci ha scritto

Un numero considerevole di lettere ci sono giunte da ogni parte dell'interno felicitandoci per la pubblicazione del numero unico...

Un numero considerevole di lettere ci sono giunte da ogni parte dell'interno felicitandoci per la pubblicazione del numero unico...

Un numero considerevole di lettere ci sono giunte da ogni parte dell'interno felicitandoci per la pubblicazione del numero unico...

A voi debbono essere lecite le carneficine, fatte compiere da masse incoscienti contro altre masse incoscienti per fini dannosi all'umanità.

Oh se la strage di inoenti vittime sacrificate per vostro capriccio vi empie di gioia selvaggia, rammentatevi che verrà giorno che pagherete col vostro sangue il sangue dei popoli sparso per tanti secoli di servaggio!

Sì, rammentate che coloro che coloro che ora soffrono la fame, che vedono sacrificati i loro figli per una patria che si scaccia dal suo seno...

Noi salutiamo quel giorno, giorno solenne della suprema epica lotta per il trionfo della vera civiltà.

D. Adenovi.

INNO ABISSINO

Sull'aria dell'inno di Garibaldi: « Si scopron le tombe — si levano i morti.

In nome d'un dritto — che a noi si contende, Ognun le sue leggi — la patria difende,

Le tende dei nostri — son fatte per noi; Son là... oltre il mare — le case dei tuoi...

Dei nostri deserti — son vaste le arene, Ruggisce il leone — vi urlan le iene

Ruggito di liberi — che ai vostri moschetti Baluardo invincibile — oppongono i petti;

Che importa a noi liberi — dei codici vostri? Che importan le leggi — non fatte per noi?

Il cielo, il deserto — il mar, gli orizzonti, Le vette inaccessibili — abbiamo dei monti...

Son pochi i mandati! — più ancor ne vogliamo!... Migliaia e migliaia — mandatene ancor...

E intorno alle teste — recise danzando, Le membra dei morti — col fuoco bruciando,

Un numero considerevole di lettere ci sono giunte da ogni parte dell'interno felicitandoci per la pubblicazione del numero unico...

Chi ci ha scritto

Un numero considerevole di lettere ci sono giunte da ogni parte dell'interno felicitandoci per la pubblicazione del numero unico...

Un numero considerevole di lettere ci sono giunte da ogni parte dell'interno felicitandoci per la pubblicazione del numero unico...

Un numero considerevole di lettere ci sono giunte da ogni parte dell'interno felicitandoci per la pubblicazione del numero unico...

parlare in nome di essa — è contenta della medioevale impresa africana e del giornalismo italiano al Brasile: — ma lo spazio ci consente pubblicare una sola lettera, la quale abbraccia, su per giù, il contenuto di tutte le altre.

Per ciò che riguarda la fondazione di un giornale indipendente ed onesto si metta all'opera chi ha cuore ed ingegno e l'aiuto dei buoni non gli mancherà.

Ecco frattanto una di queste lettere:

Amparo, li 12 Marzo 1896

Egregio Sig. otti,

Non ho l'onore di conoscermi personalmente, ma avendo letto nel Panfollia prima l'annuncio dell'uscita di un numero unico per opera di alcuni anti-africanisti...

Contro la pazza impresa Africana io ho stampate parole di fuoco fino dalla prima sconfitta dei nostri, dall'ecatombe di Dogali e Satti...

Io da poco tempo in questo Brasile non ho avuto il piacere di leggere un giornale di carattere, se non Socialista, almeno agitante in forma legale e civile...

E' vero, gli 8,000 giovani caduti testé sotto il piumo nemico non saranno le vittime di quella legge infelice che è la coscrizione...

Un numero considerevole di lettere ci sono giunte da ogni parte dell'interno felicitandoci per la pubblicazione del numero unico...

Un numero considerevole di lettere ci sono giunte da ogni parte dell'interno felicitandoci per la pubblicazione del numero unico...

Un numero considerevole di lettere ci sono giunte da ogni parte dell'interno felicitandoci per la pubblicazione del numero unico...

Un numero considerevole di lettere ci sono giunte da ogni parte dell'interno felicitandoci per la pubblicazione del numero unico...

Un numero considerevole di lettere ci sono giunte da ogni parte dell'interno felicitandoci per la pubblicazione del numero unico...

Un numero considerevole di lettere ci sono giunte da ogni parte dell'interno felicitandoci per la pubblicazione del numero unico...

Un numero considerevole di lettere ci sono giunte da ogni parte dell'interno felicitandoci per la pubblicazione del numero unico...

Perdonate lo sproloquio, e vi sarò gratissimo se vorrete mandarmi una o più copie del numero in questione.

Una cordiale stretta di mano.

FLORINDO NORDI

La riunione italiana

NEL TEATRO APOLLO

Non presenziai la riunione convocata da alcuni italiani — servi umilissimi della patriottica monarchia, e quella monarchia italiana che patriotticamente manda i suoi *lucché* nelle repubbliche a guadagnarsi, come si suol dire, la vita; e non presenziai poi perché solo per esperienza che simili riunioni non giovano altro che a solleticare e soddisfare la volgare ambizione di nullità boriose, aspiranti alla croce di cavaliere o a qualche cordone di santi più o meno Maurizio, o Lazzaris... quando però in queste riunioni non vi sia l'uso qualche tranello per mandare in prigione quelli che francamente esponessero le proprie idee facendoli pappatriotticamente arrestare come già si verificò, come sobillatori, anarchici, dinamitardi ecc.

Lo scopo (si dice e?) della riunione era per liberare l'area ad una commedia (le sante lacrime di cocodrillo) per gli infelici caduti in Africa — senza additare naturalmente, i ribaldi che il macellamento di carne umana in Africa rendevano possibile; per deliberare circa i soccorsi che in massima parte sono fatalmente destinati a soccorrere i paladini del ministero italiano nelle lotte elettorali; per votare l'ordine del giorno incitante il governo a preparare nuovi massacri, e loro i pappatriotti — restarsene tranquilli e Brasile a leggere, come dice Cecco di Drea nella *Chiacchiera* di Firenze.

Ogni poco un telegramma Senza Babbo e senza Mammi,

Ora era chiaro che gli ingegni, che i semplici, illusi dal vuoto vocabolo *patria* dovevano ancora una volta farsi solennemente corbellare.

Ed era più chiaro ancora che quanti sentono veramente il dolore che a migliaia di madri appaia l'uccisione dei propri figli; che sanno quali saranno le conseguenze delle avventure monarchiche, crispine, scattassero contro l'imposi di una pappatriottica camorra.

E la riunione, come ha notiziato la stampa, e come lo confermerebbe la lettera che più abbasso pubblico finì in un modo più che onorevole per gli africani, i quali se lo sapessero griderebbero entusiasmati;

Viva la civiltà italiana che ci vogliono imporre.  
Ecco la lettera.

Galileo amatissimo,

So che pubblicherai un numero unico, sulla « questione africana ». Pensai che questo numero doveva comprendere una relazione abissina, sulla riunione del Teatro Apollo, del 15 corr.

Ma, abissino d'occasione, la relazione te la mando io.

Era logico che interessi di casta e volgari ambizioni, dovessero spingere i borghesi, o per meglio dire le larve borghesi, di provenienza italiana, qui residenti, a fare, in modo più o meno esplicito, atto di solidarietà cogli assassini, cogli affamatori governanti l'Italia, e che dette larve chiamassero, in nome di una menzogna sfacciata, la *patria* i fornitori di carne da cannone e da lavoro, a farsi ancora una volta mischiare.

Del pari era logico — e lo comprenda chi sa comprendere, — che una minoranza — e le minoranze sono depositarie eterne di un più alto grado di ragione, di verità, di giustizia — composta di socialisti, di anarchici, e di qualche repubblicana, francamente ripresse di avere una parte rispettabile, tacendo, nell'approvazione dei massacri avvenuti nelle regioni africane ed italiana.

I mercenari del giornalismo; i professori da pochi soldi alla dozzina, ed i lavoratori che amano di essere schiavi, possono affastellare spropositi, se così a loro piace. La polizia di non so quale specie di repubblica, può fare gli interessi dei fautori dell'assassinio. Io per i bracci di ladri ipocriti, e di derubati, imbecilli, che della bestia preumana hanno ancora troppo in sé, non posso avere che compassione o disprezzo, quando in un momento d'ira, derivante da alto sentire, non appoggi chi voglia impartir loro una lezione.

E veniamo alla riunione. Era indetta per la una pom. Due ore erano diggià scorse, e la bocca del palco scenico era ancora coperta dal sipario, come prima di una qualsiasi altra rappresentazione.

Alfine, rumoreggiare di piedi impazienti, ebbe per conseguenza lo alzarsi del sipario, e la vista dello spettacolo meraviglioso di un solo attore muto, fermo dietro di un tavolo.

A guastare, sopravvenne un servito di scena, indossaute per la circostanza una camicia simile a quelle che per ordine crispino furono indossate da guardie di disordine pubblico, in occasione dell'inaugurazione del monumento di Garibaldi in Roma. Infelice Garibaldi Come Cristo, corbellato vivo e morto.

Il muto attore, Pedatella, fingendo venti anni, non sapeva come diavolo cominciare. Avuti alla fine, due aiutanti ai lati, che come condannati eransi recati al luogo onorifico, cominciò a parlare di patria, di patriottismo, ed a segnare in nome di una commissione invisibile, i termini delle discussioni che dovevano aver luogo.

Parve a molti che l'italo presidente avesse dovuto cominciare coll'invitare gli adunati a nominare un ufficio di presidenza, e che nessuna commissione potesse imporre il proprio modo di vedere ai presenti alla riunione.

Ne seguirono dei rumori; si udì un grido di *viva l'Italia repubblicana* che determinò grida di *viva il socialismo*, di *viva l'anarchia*, e di *abbasso gli assassini*.

Il Donati intanto domandò la parola. Avutala cominciò a parlare, ma venne da parecchi dei presenti invitato a salire sul palco.

Io dissi che la prima cosa a farsi era quella di nominare un ufficio di direzione delle discussioni che dovevano farsi, e veduto che a tale nomina Pedatella e compagni non pensavano, salii sul palco per rivolgere, in proposito, la parola all'accolta italo-abissina.

Sul palco salì pure il Donati, desideroso di presentare l'ordine del giorno, che consegnatomi dal Donati stesso fu seguito alla presente relazione.

Salirono inoltre sul palco scenico, vari altri avversari delle civilizzazioni a basso di forche, di fucilazioni o di mitraglia per parlare, o porpresentare altri ordini del giorno.

La presidenza... nata, avendo compreso che in quel luogo non correva un quarto d'ora favorevole alle imposizioni, si rifugiò tra le quinte.

Era l'unica cosa che aveva fatta di bene, dacché la seduta era stata dichiarata aperta.

Ex anarchici, ex socialisti del „Fanfulla“, italianissimi del momento, dov'eravate?

Forse a « sollecitare l'intervento di un delegato di polizia »?

La civiltà dell'assassinio lasciava libero campo alla civiltà dei nemici della guerra!

Quale orrore!  
Donati tentò presentare il suo ordine del giorno; io tentai parlare, ma le grida si succedevano alle grida.

Agli idioti del patriottismo vocanti *viva la patria*, si rispondeva gridando *abbasso la patria*. Volevasi dire con ciò: Finiamola con quell'astrazione che mantiene troppi uomini in una condizione bestiale, che serve a dominare i popoli, ed a spingerli al macello, ciechi e furenti, a maggiore profitto e gloria delle caste sfruttatrici.

E gridavasi pure *viva l'Abissinia* perché i ladri d'Italia vorrebbero farne una vittima.

Durante grido siffatto il teatro vuotavasi, e non restava che ritirarsi. Però, uno dei soliti inganni era stato impedito.

Alla porta del teatro, Martini... prof., ed un altro suo degno compare, intravedendo sbracciarsi allora, fermarono il Donati, invitando due guardie ad arrestarlo.

Donati poté salvarsi, svincolandosi prontamente. Egli stesso mi raccontò questo incidente.

E così, vedendosi circondati da poliziotti italianissimi, altri abissini, dovettero pensare ad allontanarsi dai patrii birri, i quali istintivamente pappeggiavano le più o meno professoriali saccoche, in cerca di manette.

Quattro o cinque baldi figli d'Abissinia, insultati da alcuni microcefali, risposero come si conveniva. Ed i microcefali, crociati fruttato di numero, essi che non avevano saputo difendere la presidenza della riunione — obbero, in cinquanta, sessanta, o più, il patrio coraggio di scagliarsi contro quattro o cinque individui per percuoterli e farli arrestare.

Sono in Africa i barbari?

Ma qui non è tutto. Furono esplosi dei colpi di revolver. Mi consta che certo Vito Lanza, uno degli infelici italo microcefali sparò sei colpi; che fu arrestato col revolver in pugno; che un delegato di polizia gli fece rendere l'arma sequestrata; che il Lanza diede la stessa ad un giovinetto cantante di caffè; che, infine, il Lanza fu, per ordine del benemerito delegato, lasciato libero.

Giustizia, questa si nomina!  
Affermasi che un individuo, che vuol si anarchico, abbia sparato un colpo di revolver. Vi è un ferito, un ex spia, italiano... s'intende. E necessariamente il ferito deve essere colui che sparò una sola volta, per difesa, contro 50 ubriachi di patriottismo.

Ora, chi credesse che la patriottica viltà, nell'attuale putredine borghese, ha un termine, s'inganna.

Un Orselli, gobbo, sarto, lavorante in una sartoria posta in *rua Florenco de Abreu*, e amico del Lanza, sapendo che in una bottiglieria posta in *rua de Se-*

minario trovavansi alcuni abissini, vide se stesso assumere le proporzioni di un salvatore della patria e dell'ordine.

È non è che una miserabile spia. Corso in polizia; ritornò nella bottiglieria, cogli ausiliari degli italianissimi, i quali, in Italia e fuori d'Italia, poveretti, sentono sempre il bisogno di aiuti politici, e fece arrestare i... barbari abissini.

Italianissimi, in alto i cuori!  
Compans di Brichanteau, il falso delatore già vostro degno duce, ha fatto scuola: Orselli — gobbo come il briccone sopradetto, vedete fatalità! — non è che un milite della fittissima schiera di itali spioni.

EMILIO MASSARDO

S. Paolo 19 Marzo 1893.

ORDINE DEL GIORNO DONATI

I qui riuniti in pubblico comizio, considerano:

1. Che gli italiani non sono in Africa che degli intrusi, come la erano gli austriaci in Italia;
2. Che i possedimenti d'Africa valgono solo ad originare nuove carnofagie come quelle di Dogali, Amba-Alagi, Makallo e Abba Garima;
3. Che gli Abissini non hanno bisogno di civiltà imposta colla dinamite e la mitraglia, e che strategia possono insegnare ai macellati gaudonati d'Italia,

FANNO VOTI

Acciocché siano immediatamente ritirate le truppe italiane dall'Africa, e che i responsabili dei massacri avvenuti, siano consegnati al tribunale del popolo per essere giudicati.

MENTRE PARTONO

Costretti da una legge militare  
Per l'Affrica a partirè,  
Essi van, poveretti, e a lacrimare  
Lasciano ed a soffrire

Chi la sposa, chi i figli o i genitori,  
Gli amici od i parenti;  
E vanno a far la parte d'oppressori.  
Negando ad altre genti

Il dritto di non esser comandate  
Da civili invasori —  
Su, via, partite, o miei fratelli, andate  
La morte pe' signori

Ad incontrar nell'Affricana terra  
Lontan dai vostri cari;  
Ma innanzi di partir, di muover guerra,  
E d'essere sicari,

Dite pure agli oziosi, ai deputati:  
La civiltade vostra  
Che impor volete ad altri sventurati  
Dobbiam metterla in mostra?

La vostra civiltade è di rubare  
Milioni alla Nazione,  
Di svaligiar le banche ed ordinare  
Di mettere in prigione

Chi vi domanda lavorando un pane  
Oppur chi si ribella  
A leggi vostre stupide ed insane,  
O chi a una novella

Era d'amor, di vita spera e crede  
Finitela una volta  
Moderni farisei, senza una fede,  
La plebe si rivolta,

Vi grida in faccia: Andate voi, o eroi,  
Nell'Affrica a morire,  
L'Italia è fatta e la vogliamo noi  
Per non mai più servire!

OLGA BELIOTTI.

Dichiarazione

Della relazione sulla riunione indetta da Pedatella e compagni, inserita nel presente foglio, intende assumermene, intera, la responsabilità

EMILIO MASSARDO

Per Roma

A coprire le spese per la pubblicazione del presente numero unico, concorsero e concorrono uomini di ogni classe e di ogni partito, avventurati delle avventure africane, tra i quali sonvi dei patriotti che in altri tempi esposero la propria vita sui

campi di battaglia per la libertà ed indipendenza d'Italia, e che di patriottismo non fecero mai mercato.

Forse i soliti istrioni, patriotti di mestiere, irritati da questa pubblicazione, si recheranno in Polizia a denunciarmi come anarchico, dinamitardo — magari come artigliero —, come fecero altra volta, guidati dal Brichanteau.

Uomini di carattere indipendente, costoro, non ne vogliono: essi vogliono animali dal cervello atrofizzato, poveri imbecilli, ed ignobili schiavi.

L'egregio Capo di Polizia, saprà, io credo, riconoscere la farsa, la sfrontatezza delle denunce di una cricca di cadroni, se questo avranno luogo.

Galileo Nordi

Telegrammi speciali della « Questione africana »

Il locale *Comitato Operaio*, sorto per raccogliere offerte per le famiglie degli assai sinistri italiani di Africa e combattuto con mezzi patriottici, ha tutta la locale camorra pappatriottica italiana.

La locale società *Indipendenti*, ai caduti italiani d'Africa vuole erigere un monumento.

Un futuro artista, disegna il bozzetto relativo, ed impiego una notte a disegnare un gufo, il quale avrebbe dovuto essere un aquila.

Un impresario ha in un magazzino una vecchia colonna più o meno troiana, che non gli serve più a nulla, e vorrebbe farla comprare per servire a sfruttare vivi e morti, dedicandola ai caduti suddetti.

Notizia di doppie schede, ed altre porcherie pappatriottiche — compilate con sussurri di *martiri*, *patria*, commemorazioni, e simili... commestibili, — è giunta ad orecchie abissine.

Ruba il sommo ladro Crispini rubi, si rubi... morale pappatriottica. Gli onesti di una commissione mista, stiano in guardia.

(a) N. B. Certi esercitanti il mestiere... d'italiani, scopritori... di chi all'aperto si espone, possono quando lo vogliono, non abbandonando economie atteggiamenti, trovarsi di fronte il responsabile della presente sezione della « questione africana »

Ultima ora

A BUENOS AIRES  
Decisivamente il momento storico non è favorevole ai boja e rispettivi servi, le veste di patriotti.

Un telegramma in data 23 corr. annunzia che a Buenos Aires il *meeting* indetto dagli italianissimi colà residenti, il giorno prima per suscitare passioni selvagge in favore della guerra contro l'Abissinia, finì tra grida di *Viva l'Abissinia*. — con pugni, bastonate, arresti — disciolto violentemente dalla polizia.

Coloro che abbisognassero di copie del presente NUMERO UNICO, invino le loro domande a

GALILEO BOTTI

Rua Guilherme, 14  
Braz — S. PAOLO